

Postfazione

Il chiaroscuro della libertà

Non credo si possa arrivare al termine della lettura di questo lavoro senza l'impressione che non si stia parlando innanzitutto di un problema, la droga, personale o sociale. Certo, le testimonianze, del suo autore e dei ragazzi ospiti o ex ospiti de *L'Imprevisto*, sono piene di drammi e dolore, ma su di essi prevale un'esperienza di vita, di soddisfazione e condivisione che arriva addirittura a far benedire le circostanze che li ha portati a quell'incontro con la comunità. Come dichiara subito l'autore, «*L'Imprevisto* è un'eccedenza della realtà, una sovrabbondanza di grazia che ci viene incontro avvolgendoci di meraviglia. Anche il male e il dolore – in un certo senso – sono una sovrabbondanza, uno straripante bisogno d'amore. Nel dolore e nella sofferenza vive un mistero da guardare, di fronte al quale inginocchiarsi e chinare il capo».

E proprio qui è il cuore del successo di questa opera: «Il punto non è stare di fronte al disagio o di fronte all'handicap, ma stare di fronte alla vita in quanto provvidenzialità affascinante, inaspettata, temuta: drammatica, ma avvincente».

E infatti, qui non si trovano analisi sociologiche che legano la tossicodipendenza alle carenze personali, familiari, sociali, piuttosto che alla cattiveria dei politici dell'una o dell'altra sponda, o al capitalismo mondiale. Vi si trovano, invece, racconti che hanno a tema esperienze di vita reale, difficoltà, miracoli di cambiamento. E il cuore di queste storie non è mai l'aspetto medico e psicologico, che è pure tenuto presente, ma il chiaroscuro della libertà, sorretta da una sovrabbondanza di vita

attraverso cui ci si riapre alla positività della propria esistenza.

La sfida che impegna ogni giorno i protagonisti de *L'Imprevisto* consiste nel verificare come sia possibile vivere la carità, cioè il dono di sé commosso, come radice della risposta a bisogni tanto drammatici, utilizzando tutti gli strumenti professionali disponibili. Non si tratta di curare un corpo o una patologia, ma di accompagnare un uomo nella sua totalità di persona, carico di difficoltà e di desideri, della sua storia e della sua condizione.

Il dubbio che si tratti di una ricchezza o di una forza che viene da chissà dove, di cui qualcuno un po' speciale è depositario e in virtù della quale "sopportare" il ragazzo bisognoso che bussa alla porta, è subito fugato: «Al centro è l'altro come imprevisto, l'altro che è sempre l'imprevisto più bello che ti possa capitare e non un accidente: è l'indispensabile risorsa da aggiungere. Altrimenti gioco a difendermi e tutto si risolve in una ideologia». E ancora: «Penso che fin dall'incontro con i primissimi ragazzi io abbia contratto il sentimento di una vera gratitudine per la ricchezza di esperienza che mi era dato di sperimentare con loro e con le loro storie. Che ricchezza! Che profondità di vita! Anche nell'errore c'era sempre una speranza di bene. Che groviglio di situazioni e che miseria talvolta, ma allo stesso tempo che grandezza! Dietro una scorza di cattiveria appariva timida una dolcezza infinita».

Silvio non nasconde la sua piccolezza e fragilità: «Desideravo si accorgessero che anch'io sono una persona ferita. Magari non in maniera lancinante e profondamente come loro, ma anch'io sono un uomo colpito. Sono anch'io intriso dello stesso bisogno di vita. La grande verità, che si comprende solo dopo tanti anni di convivenza sincera con questi ragazzi e con queste problematiche, è che tutti siamo persone ferite. Forse il complimento più apprezzato, perché più vero e definitivo, che ricevo dai ragazzi è: "Silvio, tu sei uno di noi"».

È l'essere amati, voluti, che si mostra nell'appartenenza a una trama di relazioni umane fondate sulla fede in un Destino buono che si è fatto uomo, a dominare l'esperienza di vita

de L'Imprevisto. Dalle testimonianze dei ragazzi ultimamente emerge che chi si droga pensa di rispondere da solo al proprio desiderio di felicità. Il lavoro de L'Imprevisto consiste, quindi, fondamentalmente nell'aiutare i ragazzi ad accettare che qualcun altro entri a far parte della loro vita e della stessa definizione e sentimento di se stessi. È un'impresa ardua, ma, come afferma Silvio, per meno di questo non vale la pena continuare.

È la mossa appassionata di un uomo verso l'altro uomo, sorretta da una comunione in atto, il cuore di ogni vera risposta al bisogno di cure, di compagnia, di umanità di tante persone, che nessuna organizzazione istituzionale perfetta potrà mai garantire.

Benedetto XVI ha affermato nella *Deus caritas est* che «anche nelle società più giuste, la carità sarà sempre necessaria». La carità è l'inizio della giustizia, l'aiuto immediato dell'uomo verso il suo prossimo, che nessuna azione sociale potrà mai sostituire. Dallo sviluppo di una cultura fondata sulla carità sono nate le miriadi di opere sociali, come L'Imprevisto, tentativi atti a suscitare in chi è bisognoso una responsabilità nell'affronto dei suoi problemi e una solidarietà operosa in tutto il popolo. La lotta alla dipendenza, alla malattia, al disagio sociale, non potrà mai essere vinta intervenendo dall'alto, ma rendendo veramente responsabili di sé le persone svantaggiate ed emarginate. Il valore della responsabilità di ciascuno, a tutti i livelli, è ciò che viene innanzitutto valorizzato dal principio di sussidiarietà. Non si può, infatti, parlare di sussidiarietà senza una visione positiva dell'uomo e del mondo: positiva non significa utopica o negatrice del male che alberga in ogni uomo, ma consapevole che il desiderio di bene non può essere del tutto soffocato; se educato, esso è una forza propulsiva che consente all'uomo di perseguire il bene che desidera.

Giorgio Vittadini

Presidente Fondazione per la Sussidiarietà